

# Trasfigurare

## Quando la comunità prega

Boselli Goffredo, monaco di Bose

Un caro saluti a tutte a tutti, in primo luogo all'arcivescovo Cesare. Un ringraziamento agli organizzatori di questo giornata, in particolare all'amico don Paolo Tomatis e ai suoi collaboratori.

L'apostolo Paolo all'inizio del dodicesimo capitolo della lettera ai Romani scrive:

*Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.*

Questa esortazione di Paolo è il punto di partenza della riflessione che faremo questa mattina. E', anzi, il più solido fondamento sul quale costruire un discorso credibile e motivato sul trasfigurare e sulla preghiera della comunità. Non potrebbe esserci, infatti, un altro testo biblico più indicato, perché questi due brevi versetti della lettera ai Romani sono, in tutto il Nuovo Testamento, il passaggio nel quale troviamo espresso nel modo più preciso e inequivocabile in cosa consiste il culto dei cristiani. Questi versetti racchiudono quella verità genuinamente evangelica dalla quale ogni possibile discorso sulla liturgia cristiana deve nascere e, al tempo

stesso, quella verità alla quale ogni parola sulla liturgia deve sempre ricondurre come alla sua origine. Il culto spirituale (la *loghiké latreian*) di cui parla Paolo in Rm 12 è quel culto che ogni cristiano è chiamato non semplicemente a compiere ma a diventare, quel culto non da fare ma da essere – “offrite voi stessi in sacrificio vivente” – è una vita vissuta non conformandosi alla mentalità del mondo, ma lasciandosi trasformare da un’intelligenza nuova che consente al cristiano di discernere ciò che Dio vuole e vivere di conseguenza.

Due sono gli imperativi che Paolo rivolge ai cristiani di Roma: “Non conformatevi ... ma lasciatevi trasformare”; questo secondo imperativo è in greco *metamorphoûsthe*, alla lettera lasciatevi metamorfizzare. Questo è lo stesso verbo utilizzato dagli evangelisti Matteo e Marco nell’episodio della trasfigurazione del Signore, il verbo *metamorphóo* (*metamorphoûmai* al medio-passivo). Matteo e Marco narrano che Gesù “fu trasfigurato davanti a loro” (Mt 17,2, Mc 9,2) *metermorphothe emprosen auton*. Sì, quello che in Rm 12 Paolo usa è lo stesso verbo della trasfigurazione del Signore, a dire che ciò che l’apostolo esorta i cristiani ad essere è ciò che Cristo ha vissuto sul monte Tabor.

Non configuratevi ma trasfiguratevi, esorta Paolo! Non assumete la forma del mondo ma lasciatevi trasformare per conoscere la volontà di Dio, questo è il vostro culto spirituale. Il cristiano è colui che si lascia trasfigurare dal Vangelo, e lo scopo della preghiera solitaria come comunitaria, la liturgia, è di trasfigurare il cristiano attraverso il primato, l’egemonia del Vangelo.

Questa mia riflessione non intende dunque essere un commento alla quinta via “Trasfigurare” della lettera pastorale *La città sul monte* che ho letto con molto interesse. Cercherò piuttosto di mostrare come il cammino da voi intrapreso a seguito del V Convegno Ecclesiale di Firenze dello scorso anno, un cammino, il vostro, che ha come testo ispiratore l’esortazione *Evangelii gaudium* di papa Francesco, sia una via evangelicamente creativa ed ecclesialmente feconda, oltre ad essere indispensabile per essere Chiesa oggi.

## **“Offrite voi stessi come un sacrificio che vive”**

Riprendiamo dunque il testo di Paolo<sup>1</sup>. Dopo la grande dossologia con la quale conclude tutta la prima sezione della lettera ai cristiani di Roma (11,33-36), l’apostolo apre la seconda parte utilizzando per la prima volta in questa lettera il verbo *parakaléo*,: “Vi esorto (*parakalò*), dunque, fratelli”. Un verbo che non esprime in alcun modo una imposizione, quanto piuttosto una richiesta pressante, un appello netto, espressione di un desiderio appassionato che nasce dalla cura dell’apostolo. Da subito, dunque, Paolo chiarisce che quello che scrive è una esortazione sua, che viene da lui; non è un comando di Dio ma una richiesta dell’apostolo. Paolo non scrive “Dio vuole fratelli”, ma “io vi esorto fratelli”.

Qui Paolo non si comporta da legislatore, non impone una legge di Dio da osservare, ma rivolge una chiamata alla responsabilità nel vivere il vangelo di Cristo di cui ha tanto parlato nella prima parte del suo scritto. Per questo non si rivolge ai cristiani di Roma chiamandoli “figli” ma “fratelli”: “Vi esorto, dunque, fratelli”. L’apostolo non parla come padre in nome di Dio, ma come un fratello che ha ricevuto dal Signore la missione di apostolo e che si rivolge a dei fratelli e a delle sorelle, a dire che nella comunità cristiana è la fraternità che contrassegna la natura dei rapporti e la qualità delle relazioni nella chiesa. Questa è la ragione per la quale nella liturgia chi presiede si rivolge alla comunità chiamandoli “fratelli, sorelle” e non “figli, figlie”. E’ la stessa ragione per cui nella liturgia nessuno dovrebbe essere chiamato “Padre” se non Dio solo.

I cristiani sono coloro per i quali Dio è Padre e nient’altro, e loro sono figli e nient’altro. Uscire da questa immagine di filialità significa contraddire alla radice il vangelo di Gesù Cristo, perché la filialità è l’unica relazione nella quale Gesù stesso si è posto nei confronti di Dio: in Gesù Dio è nato figlio. “Ci è stato donato un figlio” canta l’antifona del giorno di Natale tratta da Is 9,6. Chiamando i cristiani di Roma “fratelli”, Paolo pone lucidamente la comune filialità come orizzonte evangelico della sua

---

<sup>1</sup> Cf. R. Penna; *Lettera ai Romani*, EDB, Bologna 2010<sup>4</sup>; G. Barbaglio, “Alla Chiesa di Roma”, in *2 Le lettere di Paolo*, Borla, Roma 1990<sup>2</sup>.

esortazione: noi siamo tutti fratelli, figli di Dio che è nostro Padre, ed è all'interno di questa fraternità e filialità che si colloca l'invito a offrire i propri corpi in sacrificio vivo. In qualche modo, Paolo vuole che la categoria del sacrificio alla quale farà riferimento sia compresa e decodificata all'interno della fraternità, della filialità e della paternità. Infatti, Dio, il Padre di cui Gesù Cristo ci ha fatto il racconto (cf. Gv 1,18), non chiede e tantomeno pretende che i suoi figli gli offrano la loro vita in sacrificio, ma, al contrario, in quanto Padre materno e generante, la vita la dà ai figli e chiede che essi la vivano appieno vivendola insieme, condividendola con i fratelli e le sorelle.

“Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente”. A partire dalla relazione di fraternità e filialità è in nome della misericordia, che Paolo formula la sua *paraklesis*, la sua esortazione. Ecco il secondo orizzonte evangelico dell'invito a offrire se stessi in sacrificio vivente, che vive: la misericordia. Esattamente “le misericordie di Dio”, nel testo greco è al plurale per dirne la molteplicità delle forme e l'incalcolabilità della misura – che traduce il termine ebraico *rahamim* (plurale) cioè l'amore viscerale, uterino del Padre materno. “Vi esorto ... per la misericordia di Dio”, questa è la “motivazione teologica”<sup>2</sup> dell'esortazione, così che la vita cristiana, figurata da Paolo nel sacrificio vivente, è l'effetto della misericordia di Dio.

Tanto quanto la fraternità e la filialità, la misericordia di Dio è l'orizzonte evangelico dell'esortazione di Paolo. Dal momento che la misericordia di Dio è l'esatto opposto del sacrificio, l'apostolo utilizza qui la metafora del sacrificio per dire il contrario di ciò che è il sacrificio e la sua logica. Del resto, nei vangeli Gesù stesso fa più volte sua la parola del profeta Osea “io voglio misericordia e non sacrificio” (Mt 9,13; 12,7) e questo “io voglio” esprime la volontà di Dio che Gesù prende su di sé. Mentre il sacrificio trasforma la vita in morte, perché usa sempre la morte come mezzo, la misericordia, al contrario, trasforma la situazione di morte in vita, perché usa la vita come mezzo e fine. Tra la profezia di Osea ripresa

---

<sup>2</sup> Penna, *Lettera ai Romani*, p. 811.

da Gesù e l'esortazione di Paolo in Rm 12 c'è una evidente coincidenza di parole e di pensiero: la misericordia, la rinuncia al sacrificio di animali, la conoscenza di Dio cioè della sua volontà.

Da qui occorre comprendere l'esortazione di Paolo: "Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente"; l'apostolo ricorre alla metafora del sacrificio, ne usa in tutto il linguaggio ma per dire l'esatto contrario. Usa la figura sacrificale ma la svuota da dentro, la inverte, la ribalta e per far questo inanella una serie di ossimori. Di cui il primo è l'espressione "sacrificio vivente": "sacrificio" e "vivente" sono due termini di senso opposto. Dove c'è sacrificio là c'è morte, perché la stringente logica sacrificale richiede sempre una vittima, una uccisione, un togliere la vita a un vivente, facendo scorrere il suo sangue, cioè la vita.

"Offrite i vostri corpi (*tà soma hymon*) come sacrificio vivente (*thusian zosan*)". "Sacrificio vivente", ecco il controsenso che crea un nuovo senso dal quale dipende tutta l'esortazione di Paolo. Dunque un sacrificio che vive e fa vivere, che dà la vita e non dà la morte a niente e a nessuno. Nei vangeli Gesù Cristo ci ha annunciato esplicitamente che Dio non vuole la morte perché "Dio non è dei morti, ma dei viventi; perché in lui tutti vivono" (Lc 20,38), è il Dio che Paolo all'Areopago ateniese annuncia come quel Dio che "da a tutti la vita, i respiro e ogni cosa" (At 17,25) e, che noi nella Preghiera eucaristica III confessiamo come il Dio che "fa vivere e santifica tutto l'universo". E' il "Signore, amante della vita" lo definisce Sapienza (11,26) e dunque non pretende vittime ma dona vita da vivere in pienezza. "Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10) dichiara Gesù.

"Offrite i vostri corpi", scrive Paolo, cioè offrite voi stessi, l'intera vostra persona nella sua concretezza, senza escludere nulla. C'è qui un chiaro riferimento alla dimensione corporale, fisica: il pensare, il sentire, il parlare, il agire e dunque la profondità storica del cristiano, ben espressa da Paolo la dove raccomanda: "Glorificate Dio nel vostro corpo" (1Cor 6,20). Si tratta cioè di essere figlio di Dio con la più concreta vita quotidiana, fatta di gesti visibili e di parole reali, di relazioni vissute, così da escludere un culto

che sia puramente intimistico, mentale o psichico. Quella che l'apostolo chiede ai cristiani è una vita di fede alla prova del corpo attraverso il quale viviamo tutto ciò che ci è dato vivere.

Ciò che l'apostolo evoca è quell'autentico realismo del corpo umano che non è mai solo corpo fisico, ma sempre anche corpo storico, sociale e culturale, per questo da se stesso antidoto maggiore a una vita non vissuta pienamente che porta con sé una fede disincarnata, evanescente, rarefatta. Possiamo dunque così parafrasare le parole di Paolo: "Fate di voi stessi un sacrificio vivo, che sia per voi vita piena, che porti vita a voi stessi e agli altri e non porti morte".

Un sacrificio che non faccia vittime ma amanti della vita, che non pretenda immolazioni a Dio ma vita condivisa, vissuta insieme; non espiazioni, riparazioni e riscatti, ma perdono, compassione e tenerezza. In definitiva, il "sacrificio vivente" al quale Paolo ci esorta è un sacrificio che non è sacrificio ma misericordia. Paolo chiede ai cristiani di essere un corpo che dà la vita, per poter dire con Gesù "questo è il mio corpo per voi". Solo allora questo sacrificio sarà "santo e gradito a Dio", dato che sarà la vita vissuta in Cristo perché conforme alla sua. Una vita metamorfizzata che, trasfigurata dal vangelo, ha preso la forma della vita di Cristo. Così il cristiano vive la concreta umanità vissuta da Cristo, il quale per l'autore della lettera agli Ebrei entrando nel mondo dice, in un commovente dialogo con il Padre: "Tu da me non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato ... Allora ho detto "Ecco io vengo ... per fare o Dio la tua volontà"» (Eb 10,5 - Sal 40,7-9 LXX), ossia una vita da vivere come uomo facendo la sua volontà, impressionante sintonia con i versetti di Rm 12 che stiamo commentando.

"Questo è il vostro culto spirituale", conclude Paolo, suggellando quello che fin qui ha detto. La *loghiké latreian*, un culto secondo lo spirito, ma che possiamo anche tradurre come culto secondo la ragione ("*rationale obsequium*", traduce la Bibbia latina, "*oblatio rationabilis*" il Canone romano), cioè culto che conviene alla nostra natura di esseri ragionevoli. Un culto dunque intelligente, sensato che porta in sé una parola efficace ed

eloquente. Per questo, il culto spirituale che il cristiano è chiamato a diventare e a essere si attua nel vivere, nel rapportarsi con gli altri, nel realizzare la volontà di Dio nella compagnia degli uomini, nella storia, nella *polis* di cui i cristiani sono abitanti, residenti.

### **“Non conformatevi ... ma lasciatevi trasformare”**

Giungiamo così alla seconda parte dell’esortazione di Paolo ai cristiani di Roma. Una parte, come vedremo, che è conseguenza della prima, suo effetto.

Per attuare questo “culto spirituale” occorrono due operazioni strettamente collegate tra loro, indicate da Paolo l’una con un divieto, l’altra con un comando positivo. Innanzitutto un divieto duro, netto: “Non conformatevi a questo mondo” alla lettera “a questo tempo”. L’apostolo chiede ai cristiani di rompere con il conformismo dominante, con quell’omologazione sempre in atto nella società abitata dagli idoli potenti e onnipresenti. Paolo riattualizza le parole di Gesù riportate dai vangeli: “Nel mondo si fa così, ma non così tra voi (*non sic in vobis*)” (cf. Mc 10,42-43 e par.)<sup>3</sup>.

Nel Nuovo Testamento viene delineato un anticonformismo cristiano ispirato dalla dinamica della comunione, dell’amore. I cristiani stanno nel mondo, in mezzo agli uomini e alle donne, solidali con loro, vivono una piena responsabilità verso la società, sono cittadini della *polis* a pieno titolo, ma non devono conformarsi al “così fan tutti”, alla volontà della maggioranza, alle mode, alla logica del tempo, allo “schema” di questo mondo: in una parola, non devono vivere mondanamente, anche come Chiesa, ci ricorda con insistenza papa Francesco. Non conformarsi alla mentalità di questo mondo significa avere il coraggio di una “vita altra”, di una vita che sa discernere gli idoli alienanti e sa combatterli.

---

<sup>3</sup> Cf. E. Bianchi, *Il non conformismo cristiano*, (Sentieri di senso 1), Qiqajon, Magnano 2010.

Il secondo imperativo “lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per discernere la volontà di Dio”. Il verbo impiegato da Paolo sembra apparentemente un sinonimo del primo “non conformatevi”, ma in realtà esprime una dimensione più profonda, come abbiamo già detto, letteralmente, una metamorfosi. La *morphé*, la forma – che è molto di più della “figura” contenuta nel termine a noi abituale di trasfigurazione – la *morphé* dice una realtà più interiore e globale, è la condizione che investe tutta la persona. La figura è un modo di apparire la forma è un modo di essere. In sostanza, Paolo vuol far capire che il comportamento di una persona che si vede all’esterno deve corrispondere a scelte intime, ben radicate, che sono la sostanza di quel culto spirituale, esistenziale di cui abbiamo parlato. In effetti, la metamorfosi, il lasciarsi trasformare, avviene, dice Paolo, “rinnovando il vostro modo di pensare (*anakénois tou noûs*)”. Paolo chiede di cambiare non il mondo ma se stessi. L’*anakénois* indica un rinnovamento ripetuto, quasi un rifacimento continuo, mai fatto una volta per tutte e che avrà il suo culmine nella resurrezione finale, in quel giorno “il Signore trasfigurerà il nostro corpo di miseria per conformarlo al suo corpo di gloria” (Fil 3,21).

Qui in Rm 12 l’oggetto del rinnovamento è “il vostro modo di pensare”, il *noûs*, che è la traduzione greca del vocabolo ebraico *rûah*, il soffio vitale, lo spirito, ossia ciò che di più interiore e proprio in modo unico ed esclusivo caratterizza l’essere umano: l’intelligenza e più a fondo ancora la coscienza. Là dove sta la radice delle nostre scelte, così che nuovi si diventa a partire dal pensiero, dove si nasce il nostro mondo di vedere, si forma il nostro modo di valutare, giudicare e in conseguenza di agire. Ecco cos’è trasformato/trasfigurato di noi dal Vangelo. Questa metamorfosi ha inizio da ciò che è più interiore, intimo e profondo di noi per raggiungere l’interezza delle nostre persone, la nostra corporeità che è il nostro modo di vivere, di relazionarci con gli altri e dunque di stare al mondo.

Il fine, l’esito della trasformazione/trasfigurazione del credente e il suo rinnovamento interiore è quello di “poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono a lui gradito e perfetto”. Il discernimento della volontà di



Dio diviene il canone della vita cristiana. In altre parole, il cristiano non giudica secondo questo mondo ma secondo la volontà di Dio cioè il Vangelo di Cristo.

In sintesi, l'apostolo Paolo esorta i cristiani dicendo: offrire voi stessi a Dio, è questo il vostro "culto spirituale"; non permettete che il mondo vi modelli, ma lasciatevi trasformare/trasfigurare di continuo e in profondità dal Vangelo di Cristo perché esso e nient'altro rinnovi il vostro modo di pensare, e così possiate giungere a discernere ciò che Dio vuole, cercando di viverlo ogni giorno insieme agli altri uomini e donne.

Quando un cristiano vive questo, fa della sua vita un culto spirituale, cioè un culto che ha un senso, che è eloquente. E le nostre liturgie devono portare a questo, a vivere secondo il Vangelo. Come dicevo in apertura, il cristiano è colui che si lascia trasfigurare dalla parola del Signore, dal Vangelo, rinnovando la sua intelligenza. Così, lo scopo della preghiera solitaria come della preghiera liturgica della Chiesa è trasfigurare il cristiano attraverso il primato del Vangelo. Ecco, dunque in cosa consiste il trasfigurare: lasciare che il Vangelo ci trasformi.

Il racconto evangelico della trasfigurazione del Signore è Rm 12 in atto e, a sua volta, Rm 12 è il racconto della trasfigurazione trasformato in *paradosis*, in esortazione. In tutta la sua vita Gesù non si è conformato alla mentalità del mondo, ma si è lasciato trasformare rinnovando la sua interiorità, la sua *rûah*, il suo spirito vitale, il suo pensare. Così ha potuto discernere la volontà di Dio e compierla "fino alla fine". In questo modo, lungo tutta la sua vita Gesù ha offerto se stesso in sacrificio vivente: questo è stato il suo culto spirituale. Quel culto che egli stesso descrisse alla Samaritana lui già lo viveva, al punto che parlando a quella donna del nuovo culto in realtà parlava della sua vita: "Donna viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità» (Gv 4,23-24).

A ben guardare, cos'hanno visto Pietro, Giacomo e Giovanni sull'alto monte? Hanno assistito a un momento unico e irripetibile di

rivelazione della verità profonda di Gesù, del suo mistero nascosto agli occhi umani. Istante epifanico di ciò che Gesù ha fatto della sua vita, di come ha saputo lasciarsi trasformare e plasmare interiormente dalla parola di Dio. “Fu trasfigurato davanti a loro”; ai loro occhi è stato tolto il velo e hanno potuto vedere un corpo, una vita quella di Gesù trasfigurata dalla volontà e dall’amore per il Padre. Una volontà non piovuta dall’alto, ma una volontà di Dio che Gesù ha appreso scrutando la Torà di Mosè e la profezia di cui Elia è la figura simbolica. Mosè ed Elia apparsi nella loro gloria al suo fianco lo testimoniano e lo confermano. E’ l’ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture sante di Israele per una vita intera ad aver trasfigurato l’interiorità di Gesù, di cui il suo corpo e soprattutto il suo volto nell’evento della trasfigurazione ne sono i segni luminosi. La bellezza che i tre discepoli hanno contemplano sul Tabor è la bellezza della vita di Gesù, di quel che Gesù è riuscito a fare della sua esistenza, scrutando le Scritture e facendo la volontà del Padre

Cosa sono dunque per noi la preghiera personale e quella della comunità, la liturgia – di cui noi ora affronteremo alcune problematiche – se non un continuo, lento, progressivo lasciarsi trasformare/trasfigurare dal Vangelo? Qual è il fine dei sacramenti, specie quelli dell’iniziazione cristiana – battesimo, eucaristia, unzione crismale – ma che prosegue in tutti gli altri sacramenti, se non quello di darmi l’aiuto di grazia spirituale e le ragioni per scegliere con la mia intelligenza di non conformarmi al mondo ma dare alla mia vita la forma del Vangelo.

Questi sono lo scopo e l’esito delle parole della liturgia, delle preghiere, dei gesti, dei silenzi, dello stare fianco a fianco con i fratelli e le sorelle nella fede per formare con essi nell’eucaristia un solo copro. Ma questo è ciò che fanno anche lo spazio liturgico, il canto, le musiche, l’arte e perfino il profumo dell’incenso: mi trasformano, mi danno una forma altra, la *forma vitae christianae*.

Vorrei dunque, in questa seconda parte del mio intervento, declinare quanto abbiamo fin qui meditato, soffermandomi unicamente su due

elementi del Trasfigurare presenti nella lettera pastorale indirizzata dall'arcivescovo Cesare *La città sul monte*. Esattamente una linea di azione e un impegno. Si tratta della prima linea di azione nella quale si chiede di rilanciare la lectio divina e la preghiera, linea che svilupperò attraverso questa espressione: *Primato del vangelo e preghiera*. L'impegno è invece il secondo, quello di una liturgia ospitale, che vorrei declinare come impegno per una liturgia della misericordia. Impegno, che svilupperò attraverso questa espressione: *Fare della liturgia il luogo fondamentale dell'ospitalità cristiana*.

## **Linea di azione**

### **Primato del Vangelo e preghiera**

Vorrei ora riprendere e approfondire questa linea di azione partendo dal quinto capitolo di *Evangelii Gaudium* (EG) dal titolo "Evangelizzatori con spirito", dedicata alle motivazioni spirituali dell'evangelizzazione, alla preghiera e alla celebrazione della fede. Questo capitolo di EG è la traccia della parte sul Trasfigurare della vostra lettera pastorale.

Al n. 264 papa Francesco scrive: "La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. ... Perciò è urgente recuperare uno spirito uno spirito contemplativo che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova".

Non solo EG, ma tutto il ministero petrino di papa Francesco è profondamente segnato, fino ad esserne l'elemento centrale, dal richiamo al primato del Vangelo, come da tempo non si sentiva nella Chiesa cattolica con tanta forza. L'idea matrice di EG è che la nuova evangelizzazione può nascere solo "dal cuore del vangelo" (n.11), perché solo il vangelo evangelizza.

Io sono convinto che non solo l'evangelizzazione ma la vita spirituale del cristiano e, in primo luogo la sua preghiera personale come quella comunitaria deve essere, molto di più di quanto oggi lo sia, segnata dal primato del Vangelo, dalla passione per il Vangelo che deve essere letto, meditato, pregato, contemplato. Lo abbiamo appena letto al n. 11 di EG "contemplare con amore" il Vangelo e "sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore". Cos'è questa se non la definizione della lectio divina. La preghiera del cristiano nasce, sgorga dall'assiduità alla *sequentia sancti evangelii*.

Io credo che nella situazione culturale odierna, con i ritmi che la vita quotidiana impone, con l'antropologia di oggi, per un cristiano o una cristiana che vuole nutrire la sua vita spirituale, così come per una persona che desidera intraprendere un cammino spirituale, oggi pregare significhi riservare dieci minuti della sua giornata alla lettura della pagina del Vangelo del giorno secondo il *Lezionario romano*, meditarla leggendo un breve commento scritto da un autore contemporaneo, per concludere formulando personalmente una breve e semplice invocazione di preghiera, sia essa un'intercessione o un ringraziamento. Bastano alcuni minuti, fatti all'inizio della giornata o alla sera o durante la pausa di lavoro, mentre ci si reca al posto di lavoro, utilizzando anche gli strumenti tecnologici di uso comune come smartphone o tablet, che consentono, se si vuole, di impiegare al meglio il tempo della mobilità quotidiana. Gli strumenti, i mezzi e le modalità per reperire validi commenti al vangelo del giorno non mancano, anzi ve ne sono più che in passato.

Per un pastore, una guida spirituale, un catechista o la comunità cristiana nel suo insieme, oggi educare alla preghiera degli adulti come dei giovani, delle persone con anni di vita di fede alle spalle come dei principianti o dei ricomincianti, non significa insegnare metodi, tecniche, regole, o invitare a fare tante esperienze, significa in vece mettere nelle mani delle persone il vangelo e dire, come il bambino nel giardino a S. Agostino, "tolle lege, tolle lege"<sup>4</sup>, prendi e leggi. La lettura personale del vangelo è

---

<sup>4</sup> Agostino, *Le confessioni*, C. Carena (a cura di), Mondadori, Roma 1987<sup>2</sup>, p. 224.

incontro con la persona di Gesù, la sua parola e i suoi gesti, e questo, giorno dopo giorno plasma e modella il modo di pensare, diventa nutrimento quotidiano di senso, consola, dà speranza, sostiene nelle prove che il duro mestiere di vivere non risparmi a nessuno. Dà le energie e le convinzioni necessarie per lottare e non conformarsi al mondo, ma poco a poco trasforma/trasfigura rinnovando il modo di pensare per discernere la volontà di Dio e farla propria. Questa è la liturgia segreta del cuore, che solo Dio vede. Francesco in EG scrive: “il vangelo risponde alle necessità più profonde delle persone, perché tutti siamo stati creati per quello che il vangelo ci propone: l’amicizia con Gesù e l’amore fraterno” (n. 265).

Poco tempo prima di morire Giuseppe Dossetti raccomandava a chi andava a lui: “Prete e laici, quasi senza differenze, s’immergano nel vangelo. Lo dico con una particolarissima e specifica insistenza, anche quantitativa: è necessario leggerlo, leggerlo, leggerlo. Formatevi sul vangelo, letto mille volte al giorno se fosse possibile, *sine glossa*, il più possibile in lettura continua, senza alcuna desistenza. Immergetevi in esso, chiudetevi le orecchie e sradicando i pensieri, per così dire; e ci pensa lui, il Signore, a sradicarli ancora più profondamente. Ma deve essere un rapporto continuo, personale, vissuto, creduto con tutto l’essere, e sapendo di accogliere la parola di Dio come Gesù Cristo l’ha seminata quando andava per le strade della Galilea”. E continuava Dossetti invitando ad ascoltare “il Vangelo così com’è ... in maniera che raschi il vostro cervello e vi plasmi lo spirito, senza che ve ne accorgiate”<sup>5</sup>.

Quello che stiamo dicendo sull’educare il credente alla preghiera attraverso l’invito e se necessario l’accompagnamento all’assiduità personale e quotidiana con la pagina di vangelo del giorno, vale in modo del tutto particolare per i giovani. Ricordiamo la richiesta che emerse dai tavoli dei giovani al Convegno ecclesiale di Firenze e che io sintetizzai in questi termini: “Di fronte a un certo attivismo pastorale è emersa l’esigenza, da parte del tavolo dei giovani, di proporre cammini di fede che comprendano esperienze significative di preghiera, di formazione liturgica e di

---

<sup>5</sup> G. Dossetti, *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, EDB, Bologna 2002, pp. 2-17-218.

accompagnamento spirituale. C'è domanda di interiorità, ma che ancora non trova risposte soddisfacenti nelle scelte di educazione alla fede dei giovani nelle nostre Chiese locali. Mentre le parrocchie sembrano riservare più attenzione all'aggregazione e all'animazione, la domanda di interiorità sembra maggiormente soddisfatta all'interno delle associazioni e dei movimenti ecclesiali". Parole, queste, che devono interrogarci profondamente. Ma a cosa educa una comunità parrocchiale se non educa alla preghiera le sue nuove generazioni! Un comunità che non educa alla preghiera dovrebbe profondamente interrogarsi se esse crede alla preghiera e, più profondamente ancora, deve interrogarsi circa la qualità della sua preghiera.

Prendersi cura della reale preghiera del credente è sempre strettamente legato al prendersi cura della preghiera quotidiana delle comunità cristiane. In particolar modo di quelle comunità nelle quali se non c'è più l'eucaristia quotidiana per mancanza del presbitero, comunità piccole e meno piccole che negli anni che ci stanno davanti saranno sempre più numerose. Cosa fare per far sì che le persone che lo desiderano possano ritrovarsi e pregare insieme nella loro chiesa, garantendo così la continuità dell'intercessione orante della comunità. Il riflesso spontaneo e naturale è quella di sostituire l'eucaristia feriale con la liturgia delle ore.

Siccome mi è stato chiesto di dire una parole su questo, vi dico quel che penso con tutta la parresia di cui sono capace. Di per sé, sostituire l'eucaristia feriale con la liturgia delle ore è la cosa giusta, almeno nei giorni feriali, non certo di domenica giorno il cui la liturgia delle ore non può sostituire l'eucaristia, per il semplice fatto che niente può sostituire l'eucaristia domenicale, il *dominicum*. Tuttavia, vi domando: è pastoralmente sapiente e spiritualmente fecondo far celebrare a una comunità un tipo di liturgia, quella delle ore, molto saltuariamente praticata dal popolo di Dio nelle parrocchie fin ad oggi e, in ogni caso, mai praticata ogni giorno salvo rare eccezioni. Non quotidianamente celebrata perché vi era la celebrazione eucaristica tutti i giorni e dunque non se ne vedeva la

necessità. La liturgia delle ore non è un tappabuchi solo perché può essere celebrata dai laici senza ministro ordinato. La liturgia delle ore, a ben vedere, è più impegnativa da celebrare dal punto di vista dei contenuti, non certo dei riti, rispetto alla celebrazione eucaristica feriale. Questo perché il cuore, la sostanza stessa della liturgia delle ore sono i salmi, gli altri elementi sono subordinati alla salmodia, è storicamente “aggiuntivi”.

I cristiani di oggi non conoscono i salmi, essi non sono la loro preghiera. Il libro dei salmi è plasmatore, “è un vivente che entra dentro di noi e ci forma alla preghiera con tutte le sue contraddizioni, con la sua profonda dialettica tra bene e male, tra giusto ed innocente, tra Dio e l’avversario, vissuta continuamente nell’atto esistenziale di ogni momento”<sup>6</sup>. Quanto povera è la vita cristiana senza il libro dei salmi! Quanto povera è quella preghiera che ignora il salterio!

La situazione di spogliazione e per certi versi di povertà che sta vivendo la chiesa in questi ultimi anni e che di certo vivrà anche nei prossimi anni, non è forse l’occasione non semplicemente per sostituire una liturgia con un’altra – la celebrazione eucaristica con la liturgia delle ore – ma per iniziare un cammino di educazione dei credenti alla preghiera comune. Si tratterà dunque, a mio parere, non di celebrare la liturgia delle ore così com’è nel libro liturgico, ma preparare come diocesi uno strumento semplice, nel quali le persone che desiderano riunirsi in preghiera nei giorni feriali trovino il testo di uno o al massimo due salmi scelti tra i più semplici, il brano del vangelo del giorno del lezionario, delle brevi e semplici intercessioni, meglio se legate alla pagina di vangelo ascoltata, il Padre nostro, una preghiera conclusiva. A mio parere è pastoralmente e spiritualmente assai preoccupante che un gruppo di persone, seppur piccolo, che in un paese si ritrova in settimana a pregare non ascolti insieme il vangelo del giorno previsto dal lezionario e ancora più preoccupante se ciò avvenisse di domenica. La liturgia delle ore, lo sappiamo, non prevede il vangelo del giorno, semplicemente perché presuppone la celebrazione eucaristica quotidiana.

---

<sup>6</sup> Ibid., p. 218.

Aver cura della preghiera liturgica e dell'ascolto comunitario del vangelo significa aver cura della sorgente spirituale della chiesa.

## **Impegno**

### **Fare della liturgia il luogo fondamentale dell'ospitalità cristiana**

Circa una liturgia ospitale, la vostra lettera pastorale riprende quanto ho detto a Firenze nella sintesi conclusiva dell'ambito del trasfigurare e sono molto contento di ritrovare alle lettera mie parole. Questo per me è una grande consolazione e incoraggiamento a continuare, perché il tema della liturgia ospitale è un tema al quale ho lavorato molto prima e anche dopo Firenze, declinando in termini di assemblea liturgica la riflessione del teologo francese Christoph Theobald, il quale insiste particolarmente sull'ospitalità come carattere proprio della santità di Gesù che noi cristiani siamo chiamati a condividere e, aggiungo io, anche nella nostra liturgia.

Dicevo, che la liturgia nella diversità delle sue proposte e nella ricchezza delle sue forme si rivela come un luogo fondamentale di ospitalità cristiana. Molti dei nostri contemporanei non hanno altre contatti con la Chiesa al di fuori di un invito a un battesimo, a un matrimonio, o alla partecipazione a delle esequie, oppure alla presenze tradizionali alla messa di mezzanotte di Natale o a quella del santo patrono. Per questa ragione, a mio parere, la principale particolarità di un'assemblea liturgica cristiana è quella di essere aperta a tutti. Le assemblee liturgiche delle nostre comunità, come le nostre chiese, sono un luogo pubblico dove tutti possono entrare liberamente, senza pagare. Chiunque entra può mettersi dove preferisce, senza dir niente se non desidera dir niente o non ha niente da dire. La domanda spesso rivolta alla Chiesa di tenere aperte le sue chiese, e di riflesso le sue assemblee liturgiche, è senza dubbio una domanda di inclusione, accoglienza, ospitalità in una società che spesso pratica l'esclusione in tanti e diversi modi.



Rispetto a quanto ho detto a Firenze, vorrei oggi proseguire ulteriormente la riflessione sul tema della liturgia ospitale in termini di misericordia, non solo in ragione dell'anno giubilare che si sta per chiudere, ma anche in relazione a quanto, commentando Rm 12, abbiamo detto della misericordia come fondamento del culto spirituale in quanto sostanza del vangelo. Vi chiedo dunque un ultimo sforzo.

Il cristianesimo che già ora in qualche modo viviamo ma che nei prossimi anni ancora più ci attende, almeno in occidente, dovrà essere un cristianesimo capace di riconoscere e discernere le profonde trasformazioni dell'esperienza umana e della sua ricerca di senso, ossia di cosa significa vivere e che significato dare alla vita. Dobbiamo prepararci a una sempre maggiore differenziazione e singolarità dei cammini di fede, che ci chiederà una particolare capacità di cardiognosi, cioè di conoscenza dei cuori. Per questo, sarà oltremodo necessaria una liturgia che faccia vivere la celebrazione della fede in Cristo come atto di fede nella vita, espressione di quella fiducia radicale nella vita che può e deve abitare il cuore di ogni essere umano. La fede nella vita è infatti il nucleo del messaggio pasquale. Noi cristiani confessiamo Cristo vivente e questo significa credere alla vita più forte della morte e di ogni genere morte.

Il cristianesimo che ci attende dovrà inoltre essere capace di discernimento delle forme sempre più diverse e articolate di appartenenza alla Chiesa e ricezione di modalità che noi oggi definiamo deboli di riconoscersi in essa. Questo comporterà, da parte nostra, una più grande capacità di penetrazione del mistero del corpo di Cristo e dell'azione dello Spirito santo che anche nel futuro sarà Spirito di comunione. Per questo, serve un'assemblea liturgica ospitale che sappia unire, tenere insieme in un "noi", coloro che confessano l'unico Cristo, cioè che nelle maniere più diverse si riconoscono nel Gesù narrato nei vangeli e che in qualche modo sentono di appartenergli. Un "noi" formato da uomini e donne che hanno scelto di essere presenti a quell'assemblea eucaristica domenicale non per dovere e tanto meno per abitudine, ma perché hanno una ragione particolare per esserci e che possono, nonostante la loro grande diversità e magari

anche singolare eterogeneità rispetto agli “habitués” delle nostre messe, essere spiritualmente uniti nella stessa celebrazione del mistero. Questa è la liturgia della misericordia ospitale.

In fine, il cristianesimo che ci attende esigerà il riconoscimento delle condizioni morali delle persone, delle forme di vita più varie, stabili o temporanee, vissute da soli oppure insieme, anche da persone dello stesso sesso; questo ci chiederà di essere capaci di ascolto profondo e, al giusto momento, di avere una parola non rigida, moralistica ma neppure condiscendente e libertaria, ma una parola condita di sapienza. Vale a dire una parola capace di esprimere le esigenze del vangelo e al tempo stesso esperta delle fragilità umana, coniugandole senza sconfessare o l’una o l’altra. Una parola nata da viscere di compassione che fa sentire ogni persona amata per quello che è, nella situazione concreta nella quale si trova e dalla quale, spesso, non può oggettivamente uscire. Per questo, serve una comunità eucaristica capace di accogliere senza giudicare non solo con le parole, ma anche con ammiccamenti, sguardi, sussurri, a volte persino con avvisi dati prima di accostarsi alla comunione con i quali far sapere, talvolta senza la minima delicatezza, chi è ammesso e chi è escluso dalla tavola del Signore, come talvolta capita di sentire nelle celebrazioni delle esequie o dei matrimoni.

Al contrario, una liturgia della misericordia ospitale è quella che consente a ciascuno di entrare in chiesa e partecipare della tavola del Signore, non soltanto standoci ma, come a una tavola, trovando un suo posto che gli consenta la comunione con agli altri e con il Signore. Alla tavola del Signore, infatti, il santo mistero della vita umana di ciascuno incontra il santo mistero del Dio, Padre di tutti. Qui, ne sono oltremodo persuaso, si gioca la fiduciosa recezione e la concreta applicazione di *Amoris Laetitia*.

Con tutto ciò, ricordiamoci, che non ci potrà mai essere una liturgia della misericordia se non c’è una comunità della misericordia, una Chiesa della compassione, che sa fare della sua assemblea eucaristica l’esperienza ancora oggi, qui e ora, di quella santità contagiosa che Gesù comunicava ai peccatori seduti alla sua stessa tavola.

## Conclusione

Giunti a conclusione, molto probabilmente, ascoltandomi vi sarete sorpresi da fatto che metà della mia riflessione sia stata dedicata al commento di due versetti di Rm 12 e solo dopo ho affrontato alcune problematiche più direttamente liturgiche. Personalmente credo che a responsabili e animatori della pastorale liturgica che voi siete, non si debba semplicemente chiedere di essere coloro che attuano e trasformano in prassi ecclesiale dei contenuti già elaborati in precedenza da altri, siano essi il “Trasfigurare” di Firenze o l’*Evangelii gaudium* di Francesco, o la bella lettera pastorale del vostro vescovo.

Credo invece che voi non dobbiate appropriarvi di questi testi come ci si appropria del libretto delle istruzioni per far funzionare un oggetto, o un bugiardinone per sapere che medicina state prendendo. No, non limitatevi ai testi ma al senso, allo spirito che ha mosso l’autore, cercando a fatica di andare alla fonte di quei testi. In questo modo potrete andare oltre il “trasfigurare” di Firenze, la *Evangelii gaudium* e la lettera pastorale, non per fare altro ma per fare ciò che è giusto fare per la concretissima comunità cristiana della quale avete una responsabilità nella vita liturgica.

Molto probabilmente il mio commento ai primi due versetti di Rm 12 non vi servirà pastoralmente a nulla, ma, sperando di esserne stato capace, avrà fatto di voi dei credenti un po’ più consapevoli della vostra fede che vi chiede di offrire i vostri corpi in sacrificio vivente. Una fede che vi chiede di essere uomini e donne che fanno della loro vita un culto spirituale molto prima che di essere meri organizzatori di celebrazioni e promotori di riti. Solo così potrete essere non soltanto animatori di liturgie ma iniziatori a quel mistero di fede che la liturgia celebra.